

## Rigenerare con arte: per una industria della morte alternativa

Elisa Baldin \* e Giovangiuseppe

Vannelli \*\*

### Spazi alternativi per una morte alternativa\*\*

"Sintomaticamente si diffonde, sia pure in modo strisciante, la tendenza a percepire la sepoltura dei morti come un problema analogo all'eliminazione delle scorie industriali e dei rifiuti urbani! A questo punto i cimiteri sono il più vistoso e desolante segnale del fatto che la nostra cultura si trova ad una soglia, da cui non è possibile arretrare, mentre su di essa è altrettanto impossibile sostare" (1).

Il superamento della soglia di cui parla Masullo è in senso figurato il centro della questione qui posta.

Des thèmes orphelins (2) quelli dell'architettura cimiteriale, una questione contingente della città contemporanea che richiede un ripensamento in relazione alle nuove pratiche di sepoltura, alle società multietniche e alle città in estensione che hanno raggiunto queste *hétérotopies de déviation* (3) pensate come esterne, estranee, estromesse: altro dalla città.

Emergenze in senso doppio nelle nostre città: un'urgenza - come racconta Masullo - ma al contempo dei fatti urbani che emergono dal tessuto con i loro recinti. Questi recinti cimiteriali si sono visti assorbiti, fagocitati - ma non digeriti - dall'ampliamento dei centri urbani. Si è venuto a configurare un capitolo di storia urbana fatto di ritorni: i luoghi di sepoltura, divenuti *extra-moenia* con l'editto di Saint Cloud, nella seconda metà del secolo si sono ritrovati ad essere, quasi inconsapevolmente, elementi interni alla città o che quanto meno ne costituiscono parte fondamentale del margine. La città in cui si inseriscono questi spazi rifiutati ha degli elementi che con frequenza si ripropongono a definire gli altri tasselli di un mosaico urbano fatto di recinti, frammenti di città che definiscono una città in frammenti: una città di recinti industriali, residenziali, militari, sanitari, commerciali ecc. Così, la soglia di cui parla Masullo è forse non solo una immagine concettuale a cui riferirsi, bensì la soglia da varcare è divenuta per delle condizioni di con-

tingenza anche il limen tra città dei morti e città dei vivi: il recinto, il muro.

L'evoluzione della "nera dimora" (4) di foucaultiana memoria è certamente lo specchio - per il filosofo francese lo specchio è un'eterotopia - della società dei vivi, quel luogo in cui ci si rivede ma non si è davvero, se si accetta l'idea che la morte sia il momento terminale dell'essenza. Potrebbe dirsi dunque che la città dei morti sia un monumento (5) individuale e al tempo stesso collettivo che raccoglie in sé le tracce di quelle "masse dormienti" (6) che secondo Le Goff furono per la prima volta rappresentate dal registro parrocchiale che segnò così il passaggio ad una storia di massa.

Il riconoscimento del valore di monumento - di monito quindi - di questi fatti urbani, onnipresenti in qualunque realtà territoriale - se c'è vita c'è morte, se c'è morte c'è un luogo per il riposo eterno - diventa elemento primo per non determinare una svalutazione culturale, sociale - e perché non anche economica - di quei luoghi che conservano la memoria collettiva, che costituiscono la soglia di contatto tra l'essere e il non essere. Si fa riferimento a quegli stessi luoghi che, continua Masullo: "esplodono per un'inarrestabile invasività, spoglia di qualsiasi funzione in favore dell'umanità, quindi sprovvista di qualsiasi valore" (7).

Il luogo di sepoltura, a valle dell'editto napoleonico del 1804 ha sempre più - e sempre per una più vasta utenza - rappresentato un momento di affermazione della propria identità, l'ultima occasione. Dunque si può dire che oltre ad essere una questione sociale, è più propriamente una questione culturale.

I cimiteri fanno parte della città, ne costituiscono una parte fondativa e la generano potrebbe dirsi. Ci si riconosce in questo luogo e si riconosce tramite esso la propria appartenenza ad una collettività, come identità singola ascrivibile ad una identità comune.

Quelli che Foucault definisce dei contro-luoghi, si configuravano quali "utopie situate" ai margini delle città del XIX secolo, quasi a fare da contro-città. Questa contro-città si trova oggi a doversi rapportare a degli avanzamenti tecnologici e a delle evoluzioni sociali che ne mettono in discussione la solidità dei retaggi che porta con sé dal suo stesso passato. Quella "corrispondenza di amorosi sensi" rispetto al sepolcro è divenuta difficile da preservare in rapporto alle nuove dinami-

che - intese realmente quali "movimenti" - sociali della realtà contemporanea. Inoltre la stessa pratica della sepoltura muta e si evolve sino a negarsi quasi. Vi è una contrazione dello spazio necessario per la sepoltura che nelle ricerche sperimentali tende sempre più a tenere conto della questione ecologica connessa alle pratiche.

Dunque questa "emergenza in senso doppio" diviene una questione multiscalare e multi disciplinare che necessita di essere affrontata nella sua complessità: una questione che vede nella necessità di un riscatto di questi luoghi negletti il monito per la concezione degli stessi.

È sul ruolo che le cittadelle cimiteriali devono assumere rispetto al cittadino e alla realtà urbana che ci si interroga: su quali siano le relazioni possibili tra città dei vivi e città dei morti.

I *lastscapes* (8) sono sempre più reinterpretati non come luoghi di reclusione della morte bensì come luoghi per i vivi. Il recupero e il riuso di questi brani di città, la loro rivalutazione e la loro risignificazione, facendo leva sulla resilienza che hanno dimostrato nel corso della loro storia intesa come materiale per il progetto, divengono necessità imminenti per la concezione di luoghi della rigenerazione mediante la rigenerazione dei luoghi. Ciò appare come l'unica maniera possibile perché si possa affrontare quella "pornografia della morte" (9) di goreriana memoria: la morte ridotta a tabù, esiliata dalle conversazioni, appena un lieve ricordo del suo ruolo nella storia della civiltà. Oggi pare che all'idea di morte si tenti di restituire un'immagine nuova.

Mai come in questo momento storico si può diagnosticare alla nostra società una "immaginopatia" (10). Il tema della morte di certo non si può esimere da questo discorso, anzi, si può riconoscere un sempre crescente tentativo di spettacolarizzazione della morte. Rispetto alla morte di<sup>6</sup>venuta scandalo nel corso del secolo scorso si ricercano oggi nuovi modi - immagini - per rendere attraente anche la più grande paura dell'u<sup>6</sup>mo. Questo lavoro sull'immagine, sul volto della morte, assume lo spessore di un processo che tenta di riscattare dei luoghi, delle figure professionali, dei rapporti sociali, il rapporto con l'al di là. In un senso fisico, a prescindere dalle credenze, si può parlare di un "al di là" rispetto ad un recinto, ad un limite. Il modo per superare la paura di questo al di là pare

esser diventato la creazione di un'immagine<sup>6</sup> attraente della morte. Boschi Vivi, Capsula Mundi, DethLab sono alcuni degli esempi che massimamente tendono alla fascinazione tramite immagini al fine di ridurre la distanza con l'aldilà, quello dietro il recinto. Questo culto dell'immagine sembra essere esso stesso la cura, forse anche più delle più o meno innovative alternative proposte.

La proposta dei due designers Anna Citelli e Raoul Bretzel per una innovativa sepoltura ecologica è Capsula Mundi. Una proposta culturale che propone un diverso approccio al tema della morte. Il contenitore biodegradabile dalla forma a uovo è realizzato per dare dimora al corpo del defunto in posizione fetale o le ceneri, quasi un ritorno alla placenta materna. Sulla Capsula, come un seme nella terra, viene piantato un albero, scelto in vita dal defunto, che verrà curato da familiari e amici, come un'eredità per i posteri e per il futuro del pianeta: un bosco della memoria.

Il tema dell'ecologia e del luogo del ricordo che trova posto tra i tronchi dei boschi è alla radice dell'iniziativa Boschi Vivi che tenta di coniugare le esigenze spirituali dell'individuo con quelle terrene della cura del patrimonio boschivo. Boschi sempre aperti che si candidano a divenire luoghi di incontro - mediante eventi culturali - e condivisione: "una nuova scenografia commemorativa per i tuoi cari". In parallelo vi è l'intento di determinare quel che vien definito un "valore aggiunto" tutelando la natura e attribuendo ai boschi nuove funzioni e valori. Di fatti l'iniziativa non è a scopo di lucro bensì reinveste i proventi nella tutela forestale secondo un principio di economia circolare.

Dunque il tema del riciclo affiora come portante: riciclo del suolo, delle infrastrutture, dei significati.

Pare essere questa la direzione perseguita dal laboratorio di ricerca coordinato da Karla Rothstein presso la Columbia University: il DethLab. Tale ricerca che rielabora in senso critico e attraverso un'ottica multidisciplinare le pratiche, gli usi e le credenze filtrate poi rispetto alla realtà multietnica e capitalistica newyorkese. Ricerca scientifica e progettazione architettonica e urbana si sostengono vicendevolmente per giungere ad una proposta avanguardistica che osserva la città, nei suoi fatti fisici e sociali reinterpretandone parti. Constellation Park è un progetto che ripensa lo spazio cimiteriale al fine di rein-

terpretare la relazione con la morte: non più segregata e celata da un recinto, bensì costellazione ancorata al Manhattan Bridge. Per affrontare il problema della scarsità di suolo da destinare agli spazi cimiteriali, perseguendo l'idea che "local memorial sites can be woven into the fabric of everyday city life" (11), l'idea del cimitero-costellazione può prender forma a valle di una ricerca scientifica che propone i resti umani come fonte di energia sostenibile tramite un processo che crei biomassa mediante la decomposizione e che ha luogo all'interno di capsule biodegradabili e reimpiegabili che tendono nell'insieme a creare una immagine seducente della morte. Tale processo di risignificazione spesso passa per una pratica architettonica del riciclo, per un typological shift che grazie alle innovative pratiche di sepoltura diviene sempre più di ampio respiro. Paradigmatici esempi di riciclo storico sono la Certosa di Ferrara e la Certosa di Bologna, casi in cui è emblematica e centrale la questione tipologica. La Certosa di Bologna si ritiene sia un valido paradigma in merito al tema del riciclo: anzitutto il con-

vento certosino è stato trasformato, modificato e ampliato divenendo il principale sito di sepoltura dei bolognesi, caposaldo nella memoria urbana e sociale. Inoltre, ad oggi un ripensamento sul piano gestionale è in atto: come racconta Mauro Felicori sono state avviate pratiche di up-cycle delle antiche cappelle familiari dismesse che diventano cinerari collettivi rispondendo alle diverse e nuove istanze spaziali relative alle innovative pratiche di sepoltura. Il caso di Bologna ci racconta come lo spazio dedicato alla sepoltura vada dunque re-inventato, ovvero ri-trovato.

### Riconversione, artializzazione (12), rigenerazione\*

Un esempio interessante è la riconversione dei Fours à chaux, a Cherg, ove l'antico sito industriale trova occasione di rigenerazione nell'inserimento di luoghi per i vivi e per i morti.

Questa fornace rappresenta una delle testimonianze meglio conservate dell'attività industriale locale - la produzione della calce - che ha caratterizzato per secoli

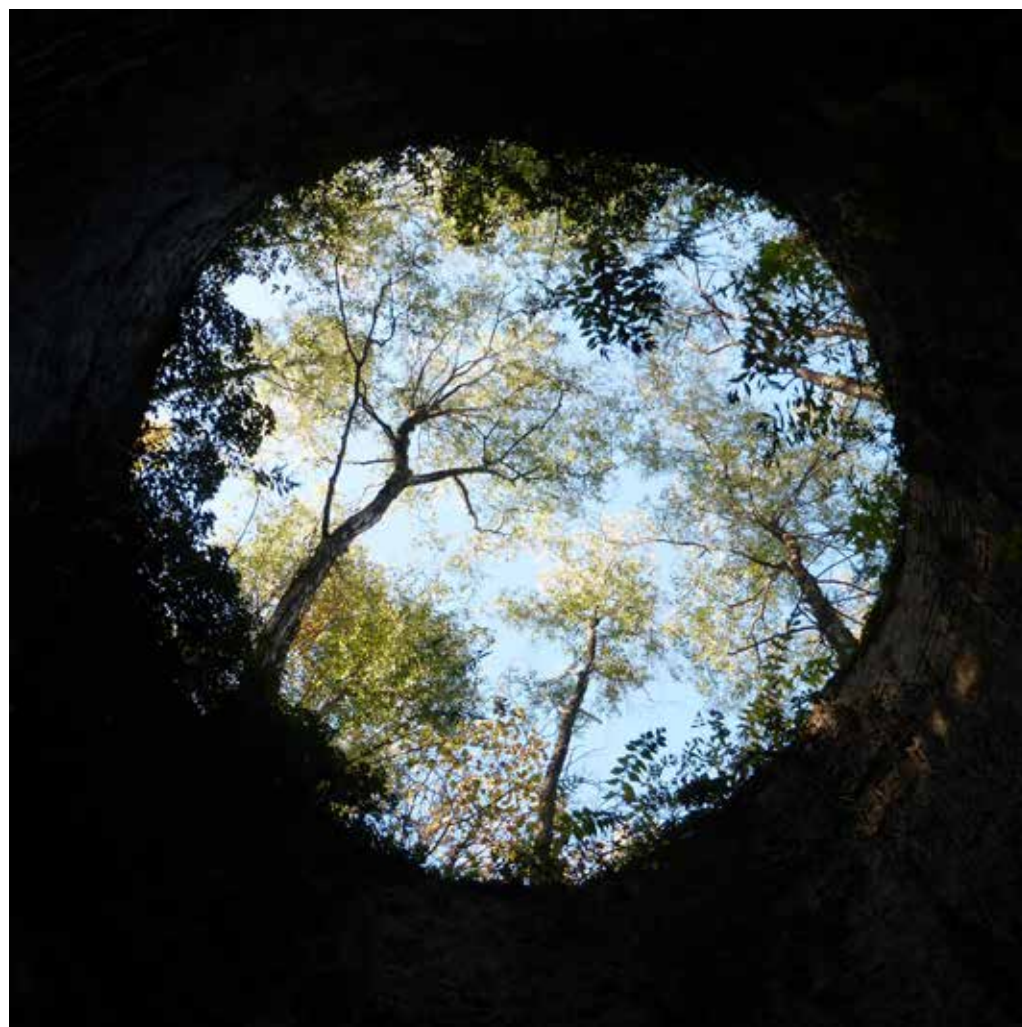


Figura 1- "...come un'araba fenice!"

quell'area di territorio belga compresa tra Tournai e Antoing.

Oggi si contano solo una trentina delle circa 130 calchère costruite tra XVIII e XIX secolo, landmarks di quello che è stato denominato il Pays Blanc, ad indicare la risorsa mineraria come matrice di questo paesaggio.

Un rapporto, quello tra risorsa del sottosuolo e risorgenza architettonica, che caratterizza il paesaggio della Vallonia industriale quale geografia artificiale, riscrittura del suolo secondo una dinamica di rizoma (13). Affioramenti che ci raccontano il territorio in profondità, dove il concetto di produzione come "disvelamento" (14) è elemento fondante la relazione tra tecnica e paesaggio e rimanda alla questione dell'identità dei luoghi nelle politiche di riconversione industriale oggi.

In questi paysages de la machine si condensano due memorie "le memorie individuali, leggere ed effimere, si sovrappongono alle memorie collettive, più solide e durature, che si legano intimamente alla storia della società, ai suoi topoi, significativi, che sono come stazioni territoriali della sua vicenda, della sua affermazione sul territorio in cui essa si identifica" (15). Le industrie furono infatti propulsori dello sviluppo di tessuti urbani, di sistemi di spazi privati e collettivi, di nuovi modi dell'abitare, generatori di comunità multietniche, unite attorno a questi luoghi di produzione per ben due secoli.

Di fronte ai rapidi mutamenti economici e sociali, la chiusura e la delocalizzazione delle fabbriche aprono al dibattito sul divenire di questi siti, non (più) luoghi o luoghi in attesa.

Se da un lato il riuso implica la necessità di un dialogo con il passato, riconosciuto come spessore antropico (16), dall'altro ci si pone la questione dell'adattabilità degli spazi agli usi e programmi della città contemporanea. Una delle sfide maggiori nella riconversione industriale è la reinterpretazione delle tracce, volta ad arricchire il significato di significato che parli non solo al presente ma anche alle future generazioni, con l'intenzione di riportare non solo spettatori ma nuovi attori in questi luoghi.

A favore di una conciliazione tra stabilità e dinamica di mutazione dei luoghi, Norberg-Schulz afferma "Ogni luogo dovrebbe avere la capacità di ricevere dei "contenuti" differenti, naturalmente entro certi limiti [...] Proteggere e conservare il "genius loci" si

gnifica concretizzarne l'essenza in contesti storici sempre nuovi. Potremmo anche dire che la storia di un luogo dovrebbe essere la sua auto-realizzazione. Ciò che all'origine era presente come possibilità è "disvelato" attraverso l'azione umana, illuminato e preservato nelle opere d'architettura che sono allo stesso tempo vecchie e nuove", (17)

In Vallonia gli effetti della crisi industriale, in termini di disoccupazione e declino dei centri urbani hanno orientato le politiche territoriali alla necessità di "voltare pagina", cancellando ciò che restava del passato, in nome del progresso, dell'innovazione, della rinascita economica. In accordo con i Piani Marshall, tabula rasa e ricostruzione hanno quindi prevalso nella riscrittura dei territori. Sono pochi gli esempi di recupero in cui il sito è considerato oltre il suo valore fondiario: laddove presenti caratteri di "autenticità, integrità, rarità e rappresentatività" (18) la preesistenza è riconosciuta patrimonio, pertanto viene preservata dalla demolizione e riutilizzata. Si vedano il Grand Hornu, vicino a Mons, gli antichi Moulins de Beez a Namur e la miniera di Blegny, vicino a Liegi. In ogni caso il recupero riguarda la sola struttura costruita, da cui sono esclusi la materia suolo e la dinamica vivente che ne ha modificato forma e percezione durante il periodo di abbandono.

Molto più recente è il concetto di rigenerazione, che comprende in sé quella capacità di autorinnovamento presente nelle strutture biologiche e che rispecchia un cambiamento di paradigma nei programmi di riqualificazione urbana, in cui dinamiche ecologiche e sostenibilità divengono valori fondamentali nei modi di trasformazione dello spazio e di uso delle risorse. Questo nuovo approccio - che emana dal concetto di paesaggio introdotto dalla CEP (19) - punta alla valorizzazione dei siti a partire dalle strutture preesistenti - artificiali e biologiche - che divengono materia di progetto.

In quest'ottica, fondamentale è stato il contributo della land art, le cui le sperimentazioni hanno offerto occasione di ripensare i siti industriali quali prodotti culturali, cioè arte-fatti.

In particolare l'opera di Smithson - che sceglie il luogo, ne studia ed evidenzia la componente temporale e ne restituisce nuovo significato attraverso un intervento site specific - comporta una riconversione dello sguardo (20) oltre che del sito stesso, rivelando al

pubblico il potenziale estetico ed evocativo e suggerendone nuove interpretazioni.

Nei Fours di Cherq il medium dell'arte è volto a una doppia rigenerazione: quella della fornace abbandonata che rivive come luogo di produzione culturale e quella della funzione cimiteriale, reintegrata in uno spazio di vita.

#### *I Fours à chaux di Cherq: arte-fatti produttivi*

La fornace di Cherq è situata lungo l'Escaut, poco a sud del centro di Tournai ed è considerata una tra le più imponenti fornaci della regione. Il complesso comprende due batterie di forni e un corpo di annessi.

Le facciate massive racchiudono le camere di combustione, collegate da delle gallerie voltate ed aperte sul fiume da una sequenza di arcate ogivali.

Il carico di pietra e carbone avveniva tramite un piano inclinato, che collegava la vicina cava alla sommità dei forni. La calce prodotta era trasferita sulle chiatte, dirette ai cantieri, tra i quali si ricorda quello del porto di Boston e, si dice, di Shanghai. È interessante quindi leggere questo luogo nella duplice dimensione di arte-fatto, espressione di una tecnica di trasformazione della materia - pietra, ma anche di macchina produttrice di altri luoghi, nei quali rivive.

E questa stessa dimensione di materia in transizione, di ubiquità, di perennità, si ritrova nel progetto di riconversione, sebbene sotto un'altra forma.

#### *Il sogno delle piramidi*

Cessata l'attività dopo la seconda guerra mondiale, i fours restarono in abbandono fino agli anni novanta quando la società CCB decise di vendere il sito.

Tra i favoriti per l'acquisizione vi era un'impresa di costruzioni intenzionata a smantellare i forni e riutilizzarne il materiale. Fu allora che Domino Favot, Mathieu Wilmotte, Quentin Wilbaux e Eric Marchal - quattro amici, di cui tre architetti, legati dalla passione per l'arte, per il patrimonio industriale di Tournai, per le tecniche costruttive della pietra, decisero di comprare il sito per salvarlo dalla demolizione.

Nel '97 acquisirono la fornace pur non avendo definito un progetto di riqualificazione. Fu in una serata di riflessioni - sotto forma di cappelli colorati - che l'immagine delle piramidi emerse nelle loro menti, prima

per scherzo, e poi sempre più nitida come la chiave interpretativa del divenire del sito.

In effetti, ciò che sorprende a prima vista è il carattere monumentale della costruzione in pietra, che trasmette perennità e della sua architettura che ricorda le fortezze medievali ma anche le cattedrali gotiche.

Alle qualità tettoniche e spaziali del costruito si aggiunge il bosco che forma il coronamento degli edifici. La ricolonizzazione spontanea di betulle, aceri, biancospini e frassini, ha trasformato il suolo calcareo in substrato fertile. Un'azione di rigenerazione silenziosa che ha riportato forme viventi, conferendo al sito un valore simbolico di rinascita.

Quale nuova identità di questo luogo di e in trasformazione?

Ispirato alle piramidi - monumenti millenari e custodi di memoria – il progetto di riconversione reinterpretava l'antica fornace come luogo dedicato all'arte e alla memoria.

La fondazione Famawiwi, istituita dai quattro amici, punta quindi sul riuso e sulla resilienza dei forni di calce per rispondere ad una duplice questione: il recupero del patrimonio industriale e la reinterpretazione dei luoghi di sepoltura.

L'intenzione è di valorizzare la fornace come patrimonio della cultura locale, di integrare nel bosco un cimitero innovativo e di far conoscere il sito al pubblico attraverso l'organizzazione di eventi e manifestazioni artistiche. In vent'anni molti interventi sono stati realizzati. Il complesso è stato parzialmente riadattato per accogliere eventi pubblici all'interno delle gallerie voltate. All'esterno, lungo l'accesso all'area sacra, sono state installate tre opere d'arte, che accompagnano il visitatore verso il bosco: la passerella in acciaio corten, di Jean-Claude Saudoyez, l'albero calcinato di Bob Verschuren, e la macrocrisalide di Emile Desmedt. "Ogni creazione rimanda alle materie e alle forme della fornace. Ciascuna accentua il carattere senza tempo di questa struttura apparsa con la rivoluzione industriale". (21)

Nel bosco, mimetizzati tra i tronchi degli alberi, appaiono i passe-mémoire: colonnine in ghisa personalizzate da coloro che hanno scelto di lasciare una testimonianza del proprio passaggio in questo luogo. Dal 2006 il bosco è anche luogo per la dispersione delle ceneri del defunto.

Infine, lungo il fiume, il "giardino della nascita": un'iniziativa che vuole ricordare le na-

scite annuali attraverso la piantumazione di nuovi alberi. Facendo eco a certi rituali messicani il luogo celebra morte e nascita come due fasi di una stessa dimensione: l'esistenza. Sfortunatamente il mancato contributo degli enti pubblici ha lasciato in sospeso il rinnovamento delle scuderie, che avrebbe sicuramente promosso una frequentazione più ampia del sito, aperto oggi solo in poche occasioni. Perciò Famawiwi si autofinanzia con le donazioni e l'acquisto di passe-mémoire da parte degli aderenti, ad oggi più di 120. Gli appuntamenti annuali riscuotono sempre molto successo: la "Fête du feu" a giugno e il "Festival de la grande faucheuse" ad ottobre accolgono performances artistiche partecipate, esposizioni, spettacoli teatrali e momenti conviviali.

Un progetto intelligente, quello di Famawiwi, dove il genius loci è reinterpretato attraverso la creazione artistica, che connota l'azione produttiva di valore simbolico ed evocativo: nel bosco dei passe-mémoire, l'arte e la memoria si fanno materia dell'altrove. Intersezione tra dimensione fisica e dimensione immateriale dell'esistenza – del singolo e della collettività - che coabitano il luogo nella perennità. Il rispetto del sito nel suo duplice aspetto di fabbrica e di bosco riflette un approccio sensibile, capace di comprendere e valorizzare nel contempo il patrimonio storico industriale e la materia vivente per una risignificazione del sito-paesaggio.

Alla domanda sul divenire dei Fours, i membri di Famawiwi rispondono con fiducia nella persistenza del sito, di cui in un futuro si riferisca:

"Al passare dei millenni, fu la festa, le risate, le voci, la musica. La celebrazione della rinascita di un luogo, della sua riappropriazione di un nuovo connubio tra natura e architettura, tra mura e cultura. Centinaia di persone hanno commemorato questo rinnovamento. La gioia di un progetto suscitò un clamore il cui eco non si spegnerà mai" (22).

#### Note

\* Laboratoire Ville-Territoire-Paysage, Faculté d'Architecture, Université de Liège ; cotutela: Laboratoire de recherche en Architecture Conception Territoire Histoire et Matérialité, ENSAPL, Lille, elisa.baldin@uliege.be

\*\* Dipartimento di Architettura, Università di Napoli Federico II, gi.vannelli@unina.it

. Masullo Aldo, L'eloquente artificio della memo-

ria e la silenziosa emozione del ricordo, in Mangone Fabio (a cura di), Cimiteri Napoletani. Storia, arte e cultura, Massa Editore, Napoli, 2004, p. 19.

2. Bialestowski Alice, Lieux funéraires. L'espace du deuil se dématérialise, in "Le moniteur architecture", 215, maggio 2012, p.75.

3. Cfr. Foucault Michel, Le eterotopie, in Moscati Antonella (a cura di), Utopie Eterotopie, Cronopio, Napoli, 2018.

4. Foucault Michel, Spazi altri, in Vaccaro Salvo (a cura di), Spazi altri. I luoghi delle eterotopie, Mimesis Edizioni, Udine, 2001, p.27.

5. Dal lat. monumentum "ricordo, monumento", der. di monere "ricordare" ma anche "ammonire".

6. Le Goff Jacques, Documento/Monumento, Enciclopedia Einaudi, Torino, 1978, vol. V, p.39.

7. Masullo Aldo, L'eloquente artificio della memoria e la silenziosa emozione del ricordo, in Mangone Fabio (a cura di), Cimiteri Napoletani. Storia, arte e cultura, Massa Editore, Napoli, 2004, p. 19.

8. Cfr. De Leo Emanuela, Paesaggi cimiteriali europei. Lastscape realtà e tendenze, Mancosu editore, Roma, 2006.

9. Gorer Geoffrey, The pornography of death, in "Encounter", ottobre 1955, pp. 49-52.

10. Il termine "patia" può essere interpretato con una doppia accezione: dal greco significa "soffrire" ma possiamo rilevare anche una comunanza con il termine "pathos" ovvero la capacità di suscitare un'intensa emozione e una totale partecipazione sul piano estetico o affettivo.

11. I luoghi della memoria locale possono essere ricuciti entro il tessuto della vita della città di tutti i giorni. <http://magazine.columbia.edu/features/spring-2016/making-light-death>.

12. Roger, A. (1997) Court traité du paysage, Gallimard, Parigi

13. Occhiuto, R. (2014) "Paesaggi incisi: riuso e riciclo" in Nip magazine, 21 (pag 20-41)

14. Heidegger, M. (1953) "La questione della tecnica" in Saggi e discorsi, Mursia, Milano

15. Turri, E. (1998), Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato, Marsilio, Venezia

16. Ibid

17. Norberg-Schultz, C. (1979), Genius loci. Paesaggio ambiente architettura, Electa, Firenze.

18. Paquet, P. (2014) R"eflexion globale pour une politique de sauvegarde du patriumoine industriel. Quels critères objectifs ?" in Des usines et des hommes, 5 (pag. 13-17)

19. Convenzione Europea del Paesaggio.

20. Maniaque, C. (2009), "paysages et territoires dégradés: reconversion du regard" in Cahiers Thématiques, 9, ENSAPL, Lille.

21. Legge, J. (2009) "La mort garde son mystère", in *Passe mémoire*, Mardaga, Wavre
22. Guilbert, P. (2009) "Les Fours à chaux de Cherq. Passeurs de mémoire" in *Passe mémoire*, Mardaga, Wavre

## Bibliografia

- Bialestowski Alice, "Lieux funéraires. L'espace du deuil se dématérialise", in *Le moniteur architecture*, 215, maggio 2012
- Vaccaro Salvo (a cura di), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis Edizioni, Udine, 2001
- Mangone Fabio (a cura di), *Cimiteri Napoletani. Storia, arte e cultura*, Massa Editore, Napoli, 2004
- De Leo Emanuela, *Paesaggi cimiteriali europei. Lastscape realtà e tendenze*, Mancosu editore, Roma, 2006
- AA. VV. (2009) *Passe-mémoire*, Mardaga, Wavre
- Occhiuto, R. (2014), "Paesaggi Incisi: riuso e riciclo" in *Nip magazine*, 21 (pag. 20-41)
- Heidegger, M., (1953), "La questione della tecnica" in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano.
- Turri, E. (1998), *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*. Marsilio, Venezia
- Norberg-Schulz, C. (1979), *Genius loci. Paesaggio ambiente architettura*, Electa, Firenze.
- Paquet, P. (2014), "Réflexion globale pour une politique de sauvegarde du patrimoine industriel. Quels critères objectifs?" in *Des usines et des hommes*, 5 (pag. 13-17)
- Maniaque, C., (2009), "Paysages et territoires dégradés: reconversion du regard" in *Cahiers thématiques*, 9.ENSAPL, Lille.

## Un cambio di strategia per le aree del Centro Italia colpite dal sisma

Maria Angela Bedini\*

### Abstract

Dalla valutazione delle esperienze, affrontate in precedenti gestioni dei difficili post-sisma, si evidenzia la difficoltà di trovare occasioni per puntare al superamento di modelli insediativi oggi non più sostenibili: popolazione, attività, residenze urbane e rurali, beni storico-artistici, servizi, diffusi su territori vasti che si presentano senza adeguate protezioni in caso di eventi calamitosi, senza reti tecnologiche di pronto intervento, senza sistemi di aree urbane rifugio iperattrezzate e senza una rete di strutture centrali, sempre accessibili, ubicate in nodi strategici a servizio del territorio.

Il terremoto, nella sua drammaticità, crea dunque una rottura dei fragili equilibri preesistenti e impone un ripensamento del modello di vita in tali luoghi, e l'urgenza di realizzare sistemi di protezione dai rischi.

Obiettivo del paper è suggerire un deciso cambio di strategia per la costruzione di nuovi e complessi equilibri nei territori della diffusione, in grado di ridare significato alle modalità di vivere, produrre e godere delle valenze territoriali in ambiti a rischio.

Si propone pertanto di affiancare da subito, alle strategie di ricostruzione degli edifici nelle zone rosse dei centri storici danneggiati, la riprogettazione della qualità urbana e della struttura funzionale di tutto l'insediamento, considerando in primo luogo gli assi che collegano il centro antico ai quartieri, che dovranno costituire l'ossatura portante, sicura, propulsiva e bella tra i centri storici, a lenta rigenerazione, e la città e il territorio che li ingloba: un rovesciamento di prospettiva che evidenzia il passaggio strategico dall'ottica della ricostruzione edilizia a quella della rivalorizzazione sociale e produttiva degli assi che devono sostenere la rinascita delle zone più colpite.

Parole chiave: eventi sismici passati e recenti; cambio di strategia post-sisma; sistemi si progettati per la rinascita.

## 1. Dalla valutazione delle esperienze dei difficili post-sisma alla condivisione di alcune scelte strategiche

Dalle esperienze avvenute in Italia a seguito di eventi sismici non si è stati in grado di elaborare modelli alternativi economici, sociali e insediativi capaci di rendere possibile una convivenza con il terremoto.

Spesso ci si è limitati all'emergenza e alla sola ricostruzione edilizia (Nimis, 2009; Clementi, Di Venosa, 2012; Anzalone, 2008).

In occasione di tali successive drammatiche calamità naturali sono andati evolvendosi gli approcci metodologici per affrontare le conseguenze generate dai movimenti tellurici, ma non sempre con una logica virtuosa e di implementazione qualitativa. I rari approcci con valenze positive sono stati favoriti dalla legislazione regionale introdotta a seguito degli eventi sismici, da Piani urbanistici realizzati ad hoc, o da motivazioni politico-amministrative regionali o nazionali che, per qualche tempo, hanno avviato la ricostruzione, senza giungere quasi mai alla fase conclusiva.

Viene ora esposta una breve disamina cronologica dei principali eventi sismici, al fine di evidenziarne alcuni limiti e valenze.

Marche, 1930. Terremoto nella fascia costiera tra Pesaro e Ancona. Sarà sufficiente ricordare la costruzione di tante piccole casette di un solo piano, a forma di cubo, realizzate nella zona allora periferica popolare del Piano San Lazzaro, note ancora oggi con il nome di "case simiche". Sono presenti anche oggi, ampliate con volumi bassi accostati e inseriti in un assetto urbanistico sobrio della zona periferica popolare del mercato, al Piano San Lazzaro, zona problematica, ma con una propria identità.

Marche, 1972 (magnitudo 5,4-5,9; nessuna vittima); 1997 (magnitudo 6,0; 11 vittime). La lontana esperienza del terremoto di Ancona ha reso possibile trasformare un evento doloroso in un'occasione unica per la rinascita degli antichi quartieri del Guasco e dell'Astagno.

Il criterio guida seguito nel post-terremoto fu l'inserimento della ricostruzione ad iniziativa privata in Piani dettagliati di comparto, che definivano anche aggregazioni, separazioni, ricomposizioni delle singole unità immobiliari pubbliche e private. Il risanamento del Centro storico, durato un decennio, è stata peraltro realizzata sulla base di un "progetto unitario".